

# La magistratura torinese nel periodo clandestino

La Magistratura italiana avrebbe scritto una bella pagina se, quando, nel 1933, il Ministro Guardasigilli aveva inviato agli uffici giudiziari la nota circolare con invito alla iscrizione al partito fascista, avesse negato la sua adesione.

È vero che la circolare, ancorchè espressamente lasciasse liberi i magistrati nella loro determinazione, invitava — *in cauda venenum* — i non aderenti a dichiarare per iscritto i motivi: il che costituiva certo una cospicua attenuazione di quella apparente libertà di determinazione. Ma, se una grandissima maggioranza avesse, pur professando a parole il rispetto per il regime « in cui ormai si identificava tutto il popolo italiano », risposto, al suggestivo invito, di voler conservare integra la assoluta, anche formale, indipendenza dei sacerdoti di Temi, sarebbe stato logico prevedere che nessuna pregiudizievole conseguenza ne sarebbe derivata per i resistenti, dovendosi escludere una sanzione in massa nei riguardi della non facilmente sostituibile Magistratura italiana.

Invece, purtroppo, quasi tutti i magistrati si iscrissero, per quieto vivere, mentre poi si dimostrò che, neppure per i pochissimi non iscritti, non accadde nulla di grave, se si toglie qualche *lucrum cessans* temporaneo.

È tuttavia doveroso dire che la quasi totalità dei magistrati del Piemonte, ancorchè iscritta al partito, rimase ostile al regime, anche più intensamente, anzi, per causa della quasi-coazione della iscrizione.

Ricordo, a questo proposito, un particolare significativo.

Il tonante Farinacci, che era riuscito ad ottenere la laurea in giurisprudenza, riteneva di poter imporre la sua alta autorità di fascista firmando comparse conclusionali che, naturalmente, erano scritte da altri.

Ebbene, non ricordo che il Tribunale e la Corte di Torino gli abbiano, anche una sola volta, dato ragione. Può darsi che il fatto che si fosse ricorso alla

sua firma stesse a significare che la causa apparisse tanto disperata da doversi ricorrere al preteso grande chirurgo per l'estremo intervento che salvasse l'ultimo filo di speranza. Ma è certo che il solo fatto della firma di Farinacci dava un senso di disgusto ai magistrati, come per un volgare tentativo di incutere un timore reverenziale, e che il dubbio eventuale sulla soluzione si risolveva in danno del presuntuoso firmatario, non foss'altro che per evitare si potesse pensare che il magistrato avesse subito l'influenza del gerarca.

Lo spirito generalmente antitascista dei magistrati subalpini si palesò, in modo particolarmente intenso, durante il periodo clandestino, quando, cioè, venne in chiaro la spaventosa tragedia morale e materiale che il tristo connubio nazi-fascista aveva determinato per l'Italia.

Torino aveva allora costituito il centro della Resistenza per i magistrati, dando dei combattenti in campo partigiano e dei decisi congiurati nel campo interno, per annullare le interferenze degli oppressori e per preparare l'avvenire.

Convenivano a Torino, conosciuta, appunto, come il centro di raccolta degli aspiranti alla libertà, magistrati del Piemonte, della Lombardia, del Veneto. E qui si parlava di indipendenza, di dignità e si cospirava contro il giuramento che, come si preannunciava, sarebbe stato imposto anche ai magistrati.

Il 3 aprile 1944, era venuto alla Corte di Torino il Ministro di Grazia e Giustizia della repubblica di Salò, avv. Pisenti. Alcuni magistrati avevano richiamato la sua attenzione sulla gravità morale del fatto di imporre un giuramento, revocante quello cui essi si sentivano vincolati fino a quando non vi fossero stati esonerati da una nuova Costituzione che fosse dettata da tutto il popolo italiano. E avevano soggiunto che essi non avrebbero prestato il giuramento che si fosse voluto loro imporre. In realtà, probabil-